

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscalinet.it/uominincammino

maggio - giugno 2004

ISSN 1720-3341

A COSA PENSA UN RAGAZZO DI VENT'ANNI CHE STA MORENDO?

Il più giovane dei miei figli, Joni, è morto a vent'anni, in territorio libanese. Era alto un metro e 90, bruno, un bel ragazzo, soldato di leva. Israeliano.

I suoi superiori in visita di condoglianze mi hanno consegnato un cuscino di velluto con i suoi gradi e il simbolo dell'arma e poi mi hanno detto che era un ragazzo molto coraggioso, che era morto da eroe, correndo per primo, rapidissimo, al suo posto di vedetta nella postazione che era stata appena bombardata. Non aveva alcun obbligo di farlo, mi hanno detto, era solo un sergente, ma si sentiva responsabile perché era molto esperto del luogo.

Io spero solo che la seconda bomba, quella che l'ha ucciso, sia stata potentissima e ben centrata e lo abbia ucciso immediatamente. Di più non ho mai voluto sapere.

Tranne una cosa. Per anni mi sono chiesta, guardando sveglia il soffitto di notte, se avesse urlato «mamma» come facciamo un po' tutti quando stiamo male, se avesse avuto paura, se avesse pianto, se si fosse disperato.

E se avesse fatto in tempo a pensare.

Ma a che cosa può pensare un ragazzo di vent'anni che sta morendo? Alla sua ragazza? A se stesso? Sapeva, lui, di morire? Voleva, lui, essere coraggioso o era solo una questione di puro e semplice istinto? O pensava invece alla patria e alla bandiera con la maiuscola, alla sua famiglia, ai suoi compagni, al suo popolo? Si rendeva conto di rischiare la vita? Aveva capito? È stato veramente, in qualche modo, un eroe?

La settimana scorsa, esattamente sei anni dopo, ero all'Università di Tel Aviv per una conferenza, quando mi si è avvicinato un ragazzo. «Finalmente» mi ha detto. «Sono sei anni che la cerco. Da quel giorno. Sa, c'ero anch'io quando... e mi trovavo nella stanza vicina. È suonato l'allarme e anch'io, come Joni, sono corso, ma lui aveva già le scarpe, io me le ero tolte per buttarmi sul letto a riposare, il tempo di metterle per correre su e lui era già morto».

Un paio di scarpe, tutto qui. Joni è morto perché non si era tolto le scarpe.

Fabrizio Quattrocchi, l'ex panettiere italiano ucciso in Iraq da una banda di guerriglieri-terroristi, era un giovane di 36 anni in cerca di un lavoro ben retribuito in giro per il mondo. Era un pezzo d'uomo, esperto di arti marziali, guardia del corpo di professione, e non aveva per niente il physique du rôle dell'eroe risorgimentale.

Di certo passerà alla storia, oltre che per la sua morte orribile, per quella frase che ha pronunciato, «vi faccio vedere come muore un italiano», registrata dalla telecamera che riprendeva gli ultimi momenti della sua vita, mentre lui, con un gesto di altri tempi, tentava di togliersi dagli occhi la benda per guardare in faccia i suoi carnefici.

E così è diventato un eroe.

Manuela Dviri (continua in seconda)

Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce ogni 15 giorni, di giovedì, dalle 19 alle 20,30 presso il FAT, vicolo delle Carceri 1 - Pinerolo - ed è sempre aperto a chi vuole venire

Prossime riunioni del G.U.: 10 e 24 giugno - luglio e agosto: ferie!

(segue dalla prima)

Ne parlo con **Clara Sereni**, scrittrice, editorialista, donna e madre coraggiosa, figlia di Xenia e Emilio Sereni (Mimmo) e nipote di Enzo e Ada Sereni.

Del destino della famiglia Sereni, tre generazioni di uomini e donne coraggiosi, trovatisi per scelta al centro dei grandi dilemmi del 900 e, nel mezzo, due fratelli che si incontrano e si scontrano a nome dei grandi ideali (uno comunista, l'altro sionista), di questo, dicevo, ha scritto a lungo la Sereni stessa nel suo bellissimo *«Il gioco dei regni»* (edizione Giunti).

D. *Oggi non parliamo di passato, parliamo di eroi contemporanei, eroi del secolo appena iniziato: «Vi faccio vedere come muore un italiano». Che effetto ti ha fatto questa frase di cui si è parlato tanto in queste ultime settimane?*

R. Con tutto il rispetto per la memoria del povero Quattrocchi, sembra scritta da uno degli sceneggiatori de *«La grande guerra»*, pronta per essere pronunciata da Alberto Sordi anche se non c'è più. In tempi di manipolazione e irreggimentazione dell'informazione, credo che il dubbio sia, più che lecito, obbligatorio.

Ma proviamo a pensare che sia vera, attendibile. Sarà «vetero», ma a me vengono in mente allora tanti altri morti, italiani o che vivono comunque nel nostro Paese. Primi fra tutti i morti sul lavoro, nei cantieri e nelle fabbriche, che sono così tanti da non fare più notizia: vorrei poter chiedere se, morendo, hanno pronunciato la faticosa frase *«l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro»*. Lo chiederei anche a quelli che sanno che moriranno di amianto, di PVC, di pesticidi, e che moriranno da poveracci, perché le loro pensioni di invalidità o non vengono riconosciute o sono comunque da fame. Poi, mi vengono in mente i morti delle strade, ragazzini all'uscita dalle discoteche, ma anche padri e madri di famiglia. A loro chiederei se ci serve il ponte sullo Stretto, se sentiamo il bisogno di aumentare i limiti di velocità perché tanto quelli che ci sono non li rispetta nessuno, se la patente a punti è davvero così risolutiva o se non ci servirebbe invece un po' più di sobrietà (in tutti i sensi) e un po' più di trasporto pubblico, su ferro e su gomma. E mi vengono in mente i tanti anziani morti di caldo o di solitudine, quelli per i quali il ministro della Salute ha promesso l'intervento della protezione civile (per annaffiarli con le pompe se farà troppo caldo?), ma per i quali non siamo capaci di costruire i servizi necessari. Ecco, questi sono solo alcuni di coloro che ci mostrano ogni giorno come muoiono gli italiani, ma non ce lo possono dire.

Manuela Dviri 20.5.04 *(da una e.mail di Marianita De Ambrogio)*

I NOSTRI RAGAZZI

“(...) Di chi sono ‘ragazzi’, figli, tutti questi giovani, se non di un mondo di adulti violenti, che da sempre sacrificano i propri giovani nelle guerre? Si rafforza sempre di più la sensazione che nelle guerre di tutti i tempi i giovani siano comunque, passatemi l'espressione, i ‘fregati’. La vita viene loro rubata con la promessa di una buona carriera o di una bella ricompensa in terra o in cielo, oppure viene loro sottratta quando sono trasformati in oggetti sessuali. Esiste però un momento in cui i giovani cessano di essere ‘i nostri ragazzi’ e compiono delle scelte consapevoli, imbracciando un'arma o, all'opposto, manifestando per la pace e affrontando a viso alto il proprio seviziatore, portando tutto il peso delle loro scelte. Ma è proprio vero ancora, o lo è mai stato, che i giovani possono scegliere liberamente? Non è sempre stato che, per decidere diversamente dalla maggioranza, si è dovuto rompere con le tradizioni, con le idee e i modelli dominanti, mettendoci molta più forza se la maggioranza è violenta piuttosto che pacifica e moderata? (...)”

da Lucilla Peyrot, I nostri ragazzi su Riforma (ho perso la data, scusatemi - Beppe)

PARENT'S CIRCLE

“Siamo un gruppo di genitori in lutto che desidera impegnarsi per portare la pace tra israeliani e palestinesi. Noi, che abbiamo perso i nostri figli nella guerra tra i due popoli, sentiamo la pace. Noi, madri e padri, vogliamo arrivare a un accordo fra i due popoli e desideriamo rafforzare i dirigenti di ambo le parti durante i negoziati. Nata nel 1995, Parent's Circle raccoglie oggi circa 500 famiglie israeliane e palestinesi che svolgono attività rivolte all'opinione pubblica nei due campi, talora separatamente. Un progetto avviato di recente consiste in un numero telefonico gratuito che consente a israeliani e palestinesi di parlare tra loro: negli ultimi due mesi, in questo modo, 44.000 persone hanno potuto comunicare tra di loro. (...) - www.theparentscircle.com”.

da Ha Keillah aprile 04

I POTENTI NON FINGANO DI AVERE I NOSTRI STESSI SENTIMENTI

Almeno risparmiatemi le ipocrisie, le lacrime di cocodrillo, le indignazioni col tremolo nella voce e le facce di bronzo. Chi non sapeva che i prigionieri che gli Usa detengono a Guantanamo lo sono illegalmente e in dispregio della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra? Vi sono stati casi già denunciati dalla guerra in Afghanistan. Chi non si è indignato per il trattamento inflitto a tutti i componenti del governo iracheno fatti diventare un mazzo di carte e la loro cattura una operazione da cacciatore di taglie texano? Nemmeno la vista di Saddam trattato come un cavallo da vendere al mercato, previa ispezione della dentatura, ci è stata risparmiata.

Gli orrori ci hanno attraversato i giorni sempre e non sono distinguibili dalla guerra; nel kit bellico la tortura, le percosse, le pressioni, le paure indotte, le condizioni disumane dei "vinti" sono incluse. E la storia recente dell'esercito Usa è intrisa di crudeltà vendicativa sulle popolazioni civili, dal Vietnam in qua. Non che altri facciano meglio: la guerra inquina e contamina e infetta tutti e tutte quelle che vi prendono parte. Non si spiega altrimenti come popoli molto civili ed esperti di lutti di guerra, popoli stati vittime della guerra, riproducano gli stessi eccessi che hanno subito e ripetano l'orrenda "banalità del male", la monotonia dell'orrore.

La guerra infatti è anche monotona e non inventiva, si ripete più grande, più violenta, più distruttiva e con ciò ottiene anche l'ottundimento della coscienza per assuefazione, per meccanismi di difesa che ci fanno rimuovere ciò che non riusciamo a sopportare.

Se questa è la reazione delle popolazioni, non si può tuttavia consentire che i potenti facciano finta di avere i nostri stessi sentimenti: come fanno a dire che non sapevano? Questa cecità si ripete essa pure: è stato detto che nessuno sapeva dei campi di concentramento nella Germania nazista e non era vero.

Gli eventi di questi tristi giorni fanno solo capire ancor meglio che la guerra non è mediabile, non si può venire a patti con essa, non si può "umanizzarla": si deve solo evitarla, finirla, non cominciarla nemmeno, espellerla dalla storia, insomma basta davvero.

Le ultime vicende rendono non più possibile ciò che per secoli il diritto ha cercato di fare per rendere meno selvaggia, distruttiva e atroce la guerra: cominciarla con una dichiarazione portata dagli ambasciatori, lasciare tempo affinché la diplomazia e le popolazioni civili si mettano al riparo, fare battaglie solo tra eserciti, le popolazioni civili escluse dallo scontro diretto, la conclusione con armistizio e poi trattato di pace, i prigionieri non considerati detenuti, fino a prova documentata di colpe e processo regolare: queste procedure, che attenuavano solo un po' gli orrori, sono state tutte varcate e rese inutili già durante la seconda guerra mondiale e nelle successive; da allora, tra l'altro, le vittime civili sono diventate molto superiori ai caduti militari e le città vengono rase al suolo con bombardamenti aerei. Dalla prima guerra del Golfo in qua non vengono nemmeno dichiarate, non concluse con trattati, non concluse di fatto mai, una volta che in un luogo sono cominciate, non hanno limiti alle distruzioni, ma mescolano aspetti di sfruttamento delle risorse del popolo aggredito, mentre sono ancora in corso le operazioni militari. Che cosa sono, infatti, le guardie armate al seguito di imprese se non sostegno allo sfruttamento di risorse del popolo aggredito e invaso, da parte di imprese dei vincitori e fatte pagare ai vinti?

Si può ancora tergiversare e aspettare svolte, fermate, rallentamenti? Si deve solo far sì che gli eserciti invasori si ritirino e smettano di far danni e che si cominci una difficile opera di ricostruzione politica ed etica prima che le ferite incancreniscono e la pace diventi persino una parola che non ha senso. Di questo state dando spettacolo, potenti della terra, signori della guerra, tiepidi calcolatori di interessi inconfessabili. Sono cose che è difficile perdonare, difficile persino capire: la crudeltà stupida è il peggio del peggio.

Lidia Menapace (Liberazione 11 maggio 2004)

E' FACILE TRASCINARE CON SE' IL POPOLO

Herman Goering (Capo della Luftwaffe, intervistato a Norimberga da Gustave Gilbert il 18 aprile 1946) : "Naturalmente la gente comune non vuole la guerra: né in Russia, né in Inghilterra, né in Germania. Questo è comprensibile. Ma, dopotutto, sono i governanti del paese che determinano la politica, ed è sempre facile trascinare con sé il popolo sia che si tratti di una democrazia, o di una dittatura fascista, o di un parlamento, o di una dittatura comunista.

Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre portato al volere dei capi. È facile. Tutto quello che dovete fare è dir loro che sono attaccati, e denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo, in quanto espongono il paese al pericolo. Funziona allo stesso modo in tutti i paesi."

(Citazione tratta da una e.mail di Gianni Zampieri 11.5.04)

ABBIAMO LETTO

JACK MORIN, Il piacere negato. Fisiologia del rapporto anale. Manuale per uomini e donne, Editori Riuniti, Roma 1994.

“Questo è un libro fuori del comune, perché tratta di una parte del corpo di cui pochissimi parlano apertamente: l’ano. Infatti molti, per non dire moltissimi uomini e donne, hanno ben poca familiarità con questa parte del loro corpo. Per loro l’ano è una zona poco visibile, sporca, che provoca imbarazzo o che semplicemente non esiste; funziona ad un livello inconscio, eccetto, ovviamente, finché non si prova dolore. La zona anale è dunque origine di sensibilità eccessiva (dolore) o totalmente inesistente (insensibilità).

Nell’infanzia e nella fanciullezza la cosa è diversa. Ogni parte del corpo è fonte di piacere. Ma quando cresciamo accade qualcosa: disimpariamo a godere del nostro corpo. Giungiamo a disprezzarlo o ignorarlo, magari consideriamo la mente e lo spirito più importanti e distinti dal corpo. Ci insegnano a considerare immaturi e indecenti il gioco e l’autoesplorazione sensuale, se non sono controllati.

Questo progressivo estraniarsi dal proprio corpo è marcato specie per quanto riguarda la zona anale, che spesso rappresenta il simbolo di tutto ciò che per noi è sporco e disgustoso. °Suscita una comprensibile confusione il fatto che una parte del corpo ritenuta così imbarazzante sia anche estremamente sensibile e fra le zone potenzialmente erogene” (p 3).

Mente e corpo (cap VI, pp 52 - 66)

*“Immaginate di essere minacciati da un pericolo esterno concreto, tipo un individuo violento o un animale pericoloso. (...) In situazioni estreme come questa, la tendenza naturale è di defecare, per sbarazzarsi del peso in eccesso in caso di fuga o di confronto diretto. Gli animali e i bambini reagiscono con la defecazione ad una minaccia incombente. Tuttavia, a noi educati all’uso del bagno una tale reazione appare poco opportuna. Per questo, quando gli adulti sono sottoposti a stress, la risposta per loro ‘naturale’ è di **stringere** l’ano per bloccare lo stimolo alla defecazione. Ecco perché moltissimi adulti associano la tensione anale alla paura. (...) Sono invece più fortunati quelli fra voi che godono di una certa rilassatezza anale, eccetto, è chiaro, in determinate situazioni pesanti. (...) Se siete davvero rilassati, sentirete l’ano piacevolmente vivo”.*

Ancora sul libro...

“La presa di coscienza del proprio ano avviene in 2 fasi. La prima è il cammino individuale di autoesplorazione. La seconda è la condivisione con un partner dell’esperienza dell’esplorazione e della stimolazione anale. La prima parte di questo libro tratta degli aspetti più intimi dell’esplorazione anale. Gli altri vi prendono parte attraverso i vostri ricordi, la vostra immaginazione o le vostre fantasie. L’ultima parte tratta del modo di includere l’area anale nelle vostre esperienze sensuali e sessuali con gli altri, in tutta sicurezza e tranquillità” (p 28).

Completa il volume una appendice che tratta delle “Comuni patologie dell’ano e del retto”: chi si prende cura delle persone sa quanto sia importante che stiano bene e funzionino a dovere, per il benessere del corpo e dell’anima...

ANDREA CAMILLERI, La presa di Macallé, Sellerio ed., Palermo 2003

“E’ un romanzo paradossale, che intenzionalmente trasmoda nel troppo ed eccede ogni misura, a partire dalla promozione a protagonista di un ‘angilu minchiutu’ di sei anni. Una parabola grottesca, che va fabulando la tragicità e la normalità abnorme della violenza. Una ‘istoria’, infine, di dolente tenerezza per una infanzia tradita. (...)

Quella di Michilino è un’infanzia sabotata. La sua innocenza è stata adescata, profanata, manomessa e sevizata. Corrotta e depravata. Fino al fanatismo, che confonde cielo e terra, fede politica e fede religiosa, e arma la mano. Michilino è arrivato al punto di non ritorno di un terrorista. Soldato irre-

golare di una fantomatica milizia, del Duce e di Cristo, si trasforma in pluriomicida. In castigatore e vendicatore-suicida” (Salvatore S. Nigro, dal risvolto di copertina).

La lucida attualità di questo romanzo ambientato nel 1935 suggerisce dolorose riflessioni quasi ad ogni pagina. Non credo che la RAI ne ricaverà mai una fiction...

Ai bambini e alle bambine bisogna parlare, cercando di essere comprensibili in modo corretto e adeguato, perché sentono, ascoltano ed elaborano a modo loro, spesso radicalmente fondamentalista. E' importante parlare e comportarsi in modo accogliente, amorevole, positivo... perché la cultura patriarcale può continuare a fare danni gravissimi: se, ad esempio, i genitori continuano a parlar male di meridionali e stranieri...

Ecco perché, secondo me, bisogna “lavorare” tra di noi adulti per cambiare il nostro modo di pensare e di stare al mondo: bimbi e bimbe rischiano di non avere futuro o di averlo pessimo, se gli adulti continuano a trasmettere messaggi e modelli negativi, violenti, patriarcali.

Beppe

UNA FUNE SULL'ABISSO

Inutile nascondere, la prigione non riesce a piegarsi a nessuno scopo sociale condivisibile, essa sequestra i bisogni-desideri, e stabilisce quando questi debbono essere soddisfatti, persino decidendo quando e dove sarà possibile realizzarli.

E' in questa dinamica che la mente finisce in un anfratto remoto, in un angolo dove non è più possibile vedere niente.

Penso che fino a quando non si comprenderà che in carcere si va perché puniti e non per essere puniti, questa non dimensione spingerà il detenuto privato della libertà a sedersi a tavola con la morte, decidendo di guardarla in faccia e sfidarla. Senza però tenere in considerazione che la morte quasi sempre vince. E' una prova, questa, che indica la paura del potere della morte, ma ugualmente il carcere continua a rimanere un luogo non autorizzato a fare nascere vita né speranza, non rammentando che l'uomo privato della speranza è un uomo già morto.

Momento dopo momento, giorno dopo giorno, anno dopo anno, in compagnia del solo passato che ricompono la sua trama, e passato, presente e futuro sono lì, in un presente che è attimo dove non esiste futuro, e allora riconoscere i propri errori è un'impresa ardua.

Le analisi sistematiche a questo punto servono poco, per rendere più umano l'inumano: dalla mia ridotta specola sono più propenso a credere che occorre convincersi “dal di dentro” della possibilità di raggiungere dei traguardi e degli obiettivi, per ritornare a volersi un po' bene, per riuscire a essere persone e non solo numeri usati per la statistica.

Finché i ragionamenti saranno un'estensione degli atteggiamenti negativi, le rappresentazioni mentali si trasformeranno in eventi negativi.

Il carcere è ancora, ancora e ancora, quello che ben sappiamo, ma chi vive in quest'agglomerato umano ha il diritto-dovere di ritrovare fiducia in se stesso e negli altri e ci riuscirà solamente comprendendo che l'intorno non parla, perché noi non parliamo e, peggio, non siamo capaci di aprirci.

Eppure gli altri sono i mille pezzi che a noi mancano, che a noi sono sempre mancati, e finché noi continueremo a pensare di sopravvivere senza il bisogno dell'altro, nel lungo tempo ci ritornerà questo annichilimento con la stessa intensità e precisione.

Ciò che noi diventeremo è ciò che ci siamo incisi nella mente, l'immagine di noi stessi che ci siamo costruiti si riprodurrà con un fatto concreto.

Ecco perché sono dell'idea che finché il carcere, ma è meglio dire tutto il consorzio sociale, non si attiverà consapevolmente con il suo interessamento produttivo e non pietistico e non si predisporrà ad aiutare chi è nell'errore a ritenersi capace di essere in costante e continuo miglioramento, ebbene, questa indifferenza e questo disinteresse collettivo continuerà a seppellire quei “dettagli” che invece servono per migliorarci tutti.

Vincenzo Andraous

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari.
Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare**

FRESCHI DI STAMPA

MARCO DERIU, La fragilità dei padri. Il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti, ed. Unicopli, Milano 2004.

“Questo testo è il risultato di una ricerca svolta a Carpi per conto del Centro per le Famiglie del Comune di Carpi e del Free entry Punto d’ascolto per adolescenti dell’Ausl di Modena - Distretto di Carpi, relativa alle trasformazioni del rapporto tra padri e figli in età adolescenziale.

Il primo spunto per la ricerca nasce dalle osservazioni svolte dagli operatori del Servizio tossicodipendenze e dal Centro per le Famiglie del Comune di Carpi, che nel loro lavoro quotidiano hanno potuto notare un indebolimento o una crisi della funzione paterna nelle famiglie con giovani adolescenti. Di fronte all’evidenza delle difficoltà, dei bisogni o degli errori dei figli, i padri sembrano infatti ritrarsi o mancare, mentre sono piuttosto le madri a preoccuparsi, a tentare di far fronte alle situazioni, cercando fra l’altro di dialogare con le figure educative nella scuola e con gli operatori sociali del territorio. Per esempio, nelle famiglie dei ragazzi con tossicodipendenza, si è visto che i padri con una certa frequenza sembrano non sentirsi investiti della difficile situazione che attraversa la famiglia e preferiscono negare o minimizzare il problema piuttosto che assumersi tempestivamente le proprie responsabilità. Allo stesso modo, nelle attività di sostegno e riflessione proposte dal Centro per le Famiglie, assai raramente si presentano figure maschili. Nei fatti, a seguire i percorsi educativi e sociali dei nuovi adolescenti sembrano essere principalmente le donne. Nel complesso dunque è come se la figura paterna fosse assente o incapace di attivare un ruolo incisivo non solo di educazione e sostegno, ma spesso anche di comunicazione e confronto con i propri figli.

A partire da questi stimoli e attraverso questa ricerca s’intende esplorare il ruolo della figura paterna e della sua funzione nello sviluppo dell’identità maschile nei giovani adolescenti di oggi e il contributo che essa fornisce o può fornire rispetto alla prevenzione del disagio” (dalla Premessa p. 11).

SANDRO BELLASSAI, La mascolinità contemporanea, Carocci ed., Roma 2004.

“Collegandosi a un ampio panorama internazionale di studi, il volume ricostruisce i processi storici essenziali che nell’ultimo secolo hanno coinvolto gli uomini in quanto genere, offrendo così al pubblico italiano un inedito percorso di orientamento nel campo della mascolinità contemporanea” (dalla 4^a di copertina).

“Con qualche inevitabile variazione, i temi, i linguaggi, le immagini evocate a proposito della ‘crisi’ maschile si ripetono incessantemente, nella società occidentali (in sintesi: Europa e paesi anglosassoni) da più di un secolo. Già a fine Ottocento gli uomini lanciavano infatti dolorosi appelli per salvare l’uomo - qui e in seguito, salvo diversa specificazione, da intendersi come maschio - dall’estinzione; già in quegli anni si producevano maligne caricature di donne muscolose, brutali, mascolinizzate, il cui obiettivo esistenziale primario era di ridurre il loro antagonista in schiavitù. A differenza di quanto accade adesso, tuttavia, la stragrande maggioranza degli uomini era all’epoca disperatamente convinta che fosse necessario e urgente ricostruire una mascolinità energica, virile e, soprattutto, saldamente assisa su quel trono che la legge della tradizione, da sempre e per sempre, le riservava. Ripercorrere la storia della mascolinità occidentale contemporanea, a partire da quella significativa fase storica, può servire a illuminare le origini, le dinamiche e i percorsi di tale discorso complessivo, prendendo in considerazione le vicende che hanno segnato la storia contemporanea degli uomini in quanto uomini; e anche, non secondariamente, a fare luce sulle connessioni fra i processi di mutamento che hanno riguardato la mascolinità e quelli che, più ampiamente e generalmente, hanno attraversato la società nel suo complesso” (dall’Introduzione, pp 7-8).

A cura di Beppe

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan
C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.